lamezia e non solo - di tutto un po'- anno 33° - n. 120 aprile 2025

LAMEZIA e non solo

Speciale dialetto 7

Hai un manoscritto che vorresti pubblicare ?

Contattaci, siamo una piccola casa editrice con tanta voglia di crescere, scopri i nostri vantaggiosi servizi editoriali ! Valuteremo il tuo libro e prepareremo una bozza senza alcun vincolo da parte tua.

Invia una email a **perri16@gmail.com** o indicando i tuoi dati completi: nome e cognome, indirizzo, recapiti telefonici e naturalmente allega il file della tua opera. Se desideri assistenza personalizzata, comunicaci il tuo numero di telefono , tramite una delle due email sopra indicate o con un SMS o un WhatsApp al 333 5300414 così saremo noi a contattarti. (Non lasciare messaggi vocali.)

Ti daremo subito comunicazione della ricezione della mail e ti chiederemo un po' di tempo per leggere il file. Se il materiale inviato risulterà adatto e potrà essere inserito in una delle nostre collane editoriali sarai contattato e potremo definire un accordo editoriale senza alcun impegno da parte tua.

Anche se stamperemo il libro i diritti d'autore resteranno sempre e comunque tuoi , per cui, in futuro, se lo vorrai, potrai ristampare il tuo libro anche con un'altra casa editrice.

Avrai a tua disposizione i seguenti servizi:

- **Correttore di bozze**
- **Editing editoriale**
- **Impaginazione**
- **Grafico per la creazione della copertina**
- **Codice ISBN e inserimento nel Catalogo dei Libri in Commercio**
- **Codice Univoco QR**
- **Inserimento nel Catalogo del Servizio Bibliotecario Nazionale OPAC SBN (deposito legale).**
- **Assistenza post – pubblicazione**

Il tuo libro sarà presente al Salone Internazionale del Libro con possibilità di presentarlo personalmente. Sarà disponibile, inoltre, in tutte le librerie fisiche d'Italia come le grandi catene Mondadori, La Feltrinelli, Libroco, Ubik, ecc. e in tutti gli store online (circa 50) quali ad esempio Libreria Universitaria, Libraccio.it, Amazon, IBS e tanti altri.

La nostra distribuzione non ha costi per l'autore al quale sarà inviato, semestralmente un aggiornamento delle vendite.
Si organizzeranno altresì interviste radiofoniche e televisive con articoli e recensioni sui giornali on-line e non.

COSA ASPETTI ? STAMPA I TUOI LIBRI CON NOI!

La Produzione

Tutti i processi lavorativi, dalla grafica alla stampa, dal controllo qualità del lavoro effettuato al rapporto con i clienti sono caratterizzati dalla massima cura e professionalità e dall'ottimizzazione dei tempi di stampa e consegna. Il lavoro infatti comincia già dal primo contatto con il cliente del quale si cerca di cogliere le esigenze per soddisfarle nel modo ottimale.

Anche Stampati classici

Stampa di Adesivi, Banner, Biglietti da visita, Block notes, Brochure, Buste commerciali, Cartelle, Calendari personalizzati, Creazioni Grafiche, Carta intestata, Cartelle personalizzate vari formati, Cartelle porta Dépliants, Cataloghi, Etichette, Dépliants, Fatture, Flyer, Fumetti, Illustrazioni, Inviti Nozze, Libri, Locandine, Manifesti, Opuscoli, Partecipazioni per tutti gli eventi, Pieghevoli, Planner, Pubblicazioni per Enti statali, Comuni, Regione, Provincia, Registri, Ricettari, Riviste, Roll-Up, Rubriche, Stampati Commerciali in genere, Stampe digitali e cartellonistica, Striscioni, Tovagliette stampate per ristorazione, Volantini, Volumi.

L'impatto ambientale

Tuteliamo l'ambiente contribuendo a difendere la natura con piccoli ma significativi gesti, ci impegniamo concretamente per contribuire al benessere dell'ambiente in cui viviamo: la maggior parte della carta utilizzata viene selezionata fra quelle riciclate o certificate FSC. Gli inchiostri impiegati non sono nocivi per l'ambiente.

grafichepitore

Dalle Ceneri a Pasqua

Vittoria butera

Introduzione
per il gruppo "Ricerca dialetti"

Come abbiamo affermato nell'Introduzione dei numeri precedenti, la rivista Speciale Dialetto nasce dal progetto Dialetti e Culture, che collega i contenuti delle culture popolari dei nostri territori al patrimonio linguistico. In questo numero, dedicato alle tradizioni e ai riti pasquali, non abbiamo trascurato i dialetti usando nomi, formule, versi, inni religiosi, brani di drammatizzazioni e di laude. Ci atteniamo al territorio lametino e ai paesi dei monti Reventino e Mancuso, per ricostruire in modo integrale le culture e i linguaggi di questo comparto regionale, da cui estendere progressivamente le ricerche. Consultiamo comunque le fonti scritte per integrare i dati delle nostre indagini e stabilire confronti.

La pasqua è una celebrazione complessa persino a livello religioso rappresentando morte e resurrezione di Gesù, quindi liberazione degli esseri umani dai peccati e conseguente rinascita spirituale. Il nome pasqua, che significa passaggio, evoca il passaggio attraverso il Mar Rosso degli ebrei che, guidati da Mosè, fuggirono dall'Egitto per raggiungere la terra promessa. Dalle nostre ricerche sulle tradizioni popolari e dai riti ecclesiastici emergono sia i lasciti ebraico-cristiani sia quelli del mondo greco-romano.

In questa rivista, sono illustrate le usanze che accompagnano le celebrazioni ecclesiastiche nel periodo compreso tra l'inizio della quaresima e la pasqua, dal cibo ai comportamenti residui di antiche tradizioni; sono dominanti i riti religiosi con le loro valenze, che arrivano fino a noi in gran parte semplificati. Si è perso il rigore quaresimale che, fino ai primi decenni del secolo scorso, era simbolizzato dalla figura macilenta della Corajìsima. Molto ridotto il rito delle palme, espresso con semplici ramoscelli di ulivo e con manufatti intrecciati di teneri germogli delle palme.

Resta poco delle tradizioni culinarie nelle famiglie, che adeguano il pranzo di pasqua ai gusti abituali e hanno sostituito i dolci tradizionali con la pastiera napoletana. È passato alla competenza dei fornai e dei dolcieri il ruolo di creare l'atmosfera pasquale, rispettivamente con fraguni e cuzzupe, anche queste rivisitate nella forma e in alcuni ingredienti. Scomparsi i martini, il manufatto intrecciato di pasta dolce, con un uovo sodo nella parte superiore, che si faceva per i bambini avendo l'aspetto di un neonato fasciato. Non osservando le forme tradizionali, sono stati dimenticati i significati; non si ricorda che l'intreccio della pasta nella figura dei martini e nelle cuzzupe circolari serve ad evocare la corona di spine di Gesù, mentre le uova sode che vi sono inserite si connettono alla vita che rinasce, materialmente a primavera, spiritualmente con il sacrificio di Cristo. In alcuni paesi, mescolavano nell'impasto semi neri di finocchio o di anice per simulare le spine. Con l'evocazione della passione di Cristo nel settore dolciario, l'ideologia popolare afferma la presenza del dolore in tutti i momenti dell'esistenza umana.

In continuità con le abitudini ebraiche di cantare le lodi di Dio, i cristiani hanno inalzato inni religiosi per manifestare devozione e lodare il Signore. A Pasqua si accentua l'esternazione religiosa del canto e si raffigurano le fasi drammatiche del Calvario. In alcuni paesi sfociano in vere scene teatrali, che si svolgono come processioni, dove la parte di attori spetta alle statue della passione di Cristo e ai loro portantini, mentre il popolo segue con commozione crescente. Sono tipiche del vibonese due sacre rappresentazioni che riproducono i momenti salienti della passione: l'Affruntata

che raffigura l'incontro tra la Madonna addolorata e il Figlio catturato; 'a Pigliata che riproduce la cattura di Gesù. In alcuni paesi, gli attori delle drammatizzazioni sono persone in carne e ossa, ad esempio a Verbicaro, dove rifanno il processo con Pilato e il percorso della via crucis con la flagellazione del personaggio che svolge la parte del Cristo e si sottopone alle frustate; il realismo è duplicato quando è la mamma del flagellato a personificare la Madonna Addolorata, che trasalisce piangendo ad ogni frustata sul corpo del figlio. Sono parti che le persone fanno per un voto in situazioni di estrema gravità familiare.

Nel territorio delle nostre ricerche, è Nocera Terinese la sede del rito più complesso della pasqua. Un gruppo di uomini, perlopiù giovani, si autoflagellano, segnando con il sangue il loro percorso lungo tutto il paese, in contemporanea alla processione dell'Addolorata. Li conosciamo con il nome di vattìenti. È un rito estremo accentrato sul dramma del cristianesimo più carico di dolore che coinvolge profondamente l'animo umano, in particolare le masse popolari. Il rito ha mantenuto le funzioni originarie di penitenza e di voto, ma nel corso dei secoli ne sono subentrate altre che hanno accentuato i significati appariscenti e quelli impliciti, tra cui: l'assoluzione e la grazia; la morte e la vita come resurrezione; l'oscurità e la luce; il silenzio del flagellante e la musica bandistica integrata negli inni sacri; lo sguardo degli osservatori e l'indifferenza all'esterno del gruppo dei flagellanti; la rifondazione annuale dell'identità nocerese; la coesione parentale e sociale.

Fin dall'età arcaica il sangue figura nel complesso simbolismo della dualità vita-morte. Nella Frigia celebravano la Giornata del sangue il 24 marzo, per propiziarsi le divinità del sottosuolo da dove germogliano le messi. I sacerdoti eseguendo danze frenetiche si tagliuzzavano le carni con cocci e si laceravano la pelle con i pugnali per offrire il loro sangue sull'altare di Attis, l'eroe divino che sarebbe rinato il giorno successivo. Nell'antica Grecia era Adone a morire in autunno per rinascere a primavera; sulla sua tomba deponevano gli stessi piattini di teneri germogli, che chiamavano Giardinetti di Adone, quelli che ancora si portano sul sepolcro di Cristo e si espongono sugli altarini davanti a cui si battono i vattienti.

Altri riti spettacolari si sono interrotti nel corso del tempo. Scomparsa a Lamezia la processione dei Mistìari, i Misteri, al seguito della varetta e delle statue artistiche che rappresentavano i momenti fondamentali della Via Crucis; partecipava l'intero paese e i giovani si accreditavano all'incanto il trasporto della bara con il Cristo morto. La vara di queste processioni, afferma Raffaele Corso, si collega ai carri sacri usati nelle sacre rappresentazioni di piazza per raffigurare i misteri.

Resta una lontana memoria delle lamentazioni della Vergine Addolorata, che, a Decollatura, venivano intonate durante una processione apposita. In questa rivista è stata riportata una parte superstite senza correggere le inesattezze grammaticali e di contenuto, perché sono espressione dell'immediatezza del sentimento religioso popolare.

È durato fino a metà del secolo scorso il rito che si praticava mentre suonavano le campane della gloria. Nelle case aprivano porte e finestre. In alcuni paesi, sollevavano i bambini verso il cielo chiedendo benedizione; in altri, dove scuotevano i bambini afferrandoli dai piedi, chiamavano il rito 'a pennulijata, ed era finalizzato alla crescita. In contemporanea si facevano rumori con ogni strumento per allontanare il male residuo dopo la penitenza quaresimale, e per lasciare lo spazio all'ingresso del bene portato dalla resurrezione di Cristo.

Il lunedì dell'angelo, o pasquetta, si celebra il ritorno alla gioia di vivere. La popolazione si reimpossessa degli spazi paesaggistici con il culto alimentare della scampagnata nei prati, nelle campagne, negli orti. Tra i vari alimenti gustosi, nei paesi montani era d'obbligo la frittata di viterva, un'erbetta spontanea che cresceva nelle siepi e offriva il suo sapore fresco e tenero per l'occasione. A Nicastro, dopo la lunga astinenza e la partecipazione emotiva al dolore della passione, la popolazione si aggiudicava una seconda scampagnata il martedì, il pasquone o galinea, per godersi il tepore primaverile con amici e parenti, consumare le ultime ricette pasquali di cuzzupe, fraguni, e prelibatezze della produzione familiare.

Corajìsima cinnerùsa

Vittoria butera

Le Ceneri e la Quaresima nei paesi del Reventino. Tre giorni di scialate carnevalesche, dalla domenica al martedì, ed eccoti finita la festa dell'allegria, del cibo, delle farse, specialmente il tempo del sovvertimento delle regole e dell'accantonamento della realtà quotidiana. - Chi vuol esser lieto, sia! –: l'esortazione di Lorenzo de Medici a gioire della giovinezza, è ormai da riporre nel contenitore delle attese per l'anno successivo; tanto meno richiamabile il carpe diem oraziano, cancellato dall'etica cristiana che, per riparare i peccati, induce al pianto e alla sofferenza, non certo a cogliere il piacere dell'attimo fuggente. Se il tempo degli scherzi e del godimento dura tre giorni, il tempo delle astinenze e della purificazione durerà sette settimane superando la quarantena di Mosè sul monte Sinai e del digiuno di Gesù nel deserto.
L'alba del mercoledì successivo al carnevale è pervasa dal sentimento del grigio cinereo che, insinuandosi nella

mente e nell'intimo delle persone più o meno profondamente a seconda dell'inclinazione religiosa, disintegra la vivacità cromatica dei giorni precedenti nella cupa profondità del tempo quaresimale. L'atmosfera cromatica cambia nell'animo; cambia nelle chiese: le immagini sacre, ricche di colori, vengono coperte con panni viola, che è il colore liturgico dei paramenti ecclesiastici in tempo di quaresima, perché con la sua intensità malinconica induce i fedeli a riflettere sulla passione di Gesù e sulla necessità del dolore.

Indossata la pianeta e la stola viola, i sacerdoti prelevano le ceneri, prodotte con la bruciatura dei ramoscelli benedetti l'anno precedente, e le usano per segnare una croce sulla fronte dei fedeli, ammonendo con questo gesto a ricordare che sono nient'altro che polvere: la polvere, origine e fine ultimo dell'esistenza umana.
Nella giornata del mercoledì, il rito religioso delle ceneri è accompagnato da due riti in cui s'incrociano il sacro e il profano.
'U granu santu. Uno è un rito in attesa. Consiste nella messa a dimora di pochi semi di frumento sul terriccio umido di un piatto che viene riposto al buio, tradizionalmente sotto un'ampia caldaia. Crescendo nell'oscurità, i germogli evitano la fotosintesi mantenendo una colorazione candida come emblema di purezza e di rinascita. Anche loro in quarantena, fino alla settimana santa quando, tolti dal buio e adornati con viole, saranno portati sui sepolcri di Gesù. Sono detti Granicìelli, Granu santu o Summurchi. L'altro rito, quello della Corajìsima ha la sua piena evidenza.

Corajìsima. Il celere succedersi, dalla mezzanotte al mattino, di due fasi del tutto antitetiche suscita inquietudine per la labilità del tempo terreno. E, affinché la precarietà esistenziale e la norma del patimento si fissino bene nella mente di tutti, la tradizione calabrese interviene con un monito visivo rappresentato dalla figura macilenta e vedovile di Corajìsima. Appare in concomitanza con la giornata delle Ceneri, e compiange il marito Carnelevare morto la notte precedente.
Corajìsima cinnerusa jìa ciancìennu e vie vie:
-dduve jìu Carnelevaru miu?-
Cinnerusa la qualificano i calabresi, perché arriva insieme alle Ceneri e perché di cenere si immagina cosparsa, capelli e vesti, come nei riti funerei dei greci arcaici. La formazione culturale calabrese, varia e complessa, non accetta sempre con remissione l'uscita di scena, in particolare da quella della vita, cosicché, in alcuni paesi, si

tramanda che nella notte del martedì i due sposini si contendano la sopravvivenza, in un litigio di questo genere (le due battute sono tratte da Mela Zelinda, "Calabria Storica e Archeologica"):
Lui: - Nesci tu, sarda siccata. \Trasu iu cu' 'a ricriàta,\ mu ricrìiu a 'sti fijjoli\cu' nacàtuli e raviòli.
Lei: - Nesci tu, porcu latruni.\trasu iu, la Nettuliàta\mu nettuliju a 'sti fijjoli\cà su' cchjù lordi d''i muntùni.

Il mercoledì delle Ceneri, primo giorno di quaresima, in tutti i paesi della Calabria usavano appendere la Corajìsima a balconi e finestre. Si tratta di un fantoccio, alto dai 20 a circa 30 cm., riproducente l'immagine di una vecchia con fuso e conocchia in mano. Dalla testa alla vita è fatta di tessuto, mentre la parte sottostante del corpo, coperta da gonna e grembiule ('u fhadàle), è costituita da un'arancia o una patata. Manca significativamente la parte inferiore del corpo come metafora dell'astinenza sessuale, obbligatoria al pari dell'astinenza alimentare.
Sul frutto venivano inserite sette penne di gallina, il numero delle settimane che separano dalla pasqua. Gli espositori toglievano una penna ogni domenica fino all'ultima da staccare il giorno della Resurrezione. La Corajìsima quindi ha la duplice funzione di ricordare costantemente, con il suo deperimento fisico, il presente delle astinenze, e al contempo funziona da calendario per calcolare l'arrivo del tempo festivo di pasqua.

Essendo raffigurata con le fattezze di una vecchia smunta e patita, Corajisima personifica il digiuno quaresimale in contrapposizione alla goduria di Carnevale. L'appellativo Sarda salata le viene attribuito sia per la magrezza sia per ricordare quotidianamente l'obbligo di astenersi dalla carne, dai grassi, e dai dolciumi. Il periodo di penitenza, che incomincia a febbraio (mese dei morti e delle febbri nell'antica Roma), è finalizzato a riscattare la gente dagli eccessi carnevaleschi e, in generale, dai peccati dell'anno trascorso.
Il senso della transitorietà del tempo, culminante nel passaggio dalla vita alla morte, è predominante nel simbolismo di Corajìsima per la sua rappresentazione completamente allegorica nel corpo, nei colori, negli oggetti che esibisce, che sono perlopiù il fuso e la conocchia. Gli strumenti della filatura nelle mani della vecchia quaresimale, lungi dal connettersi alla produttività domestica della quotidianità (come furono nella società agricola), rimandano alle antiche Parche, le tre dee del destino. Nella mitologia greca si chiamano Cloto, Lachesi e Atropo. La prima regge la conocchia contenente la quantità dello stame destinato alla durata esistenziale dell'individuo; la seconda fila; la terza taglia il filo determinando la fine della vita.

L'abbigliamento di Corajìsima è interamente in nero oppure bianco e nero, colori che hanno assunto prevalentemente i valori dell'ideologia cattolica, per cui il nero si associa al buio dei peccati, mentre il bianco è quello della redenzione da ottenersi con il digiuno e le privazioni. Dove le vesti sono realizzate esclusivamente in nero, si vuole accentuare l'area del lutto e il pericolo di cadere nel vizio; nella duplicità del bianco e del nero, il simbolismo è più ampio perché richiama la ciclicità dell'esistenza con l'alternarsi di luce e di tenebra, di vita e di morte, di tempo sacro e di tempo profano.
La figura, pur mantenendo dovunque la peculiarità della carenza fisica, si differenzia per qualche particolare d'importanza simbolica o per qualche variazione rituale. Nel catanzarese usavano appendere sette fantocci e ne eliminavano uno alla settimana; altrove calcolavano il tempo, ancora profano, facendo avanzare la Corajisima di un passo al giorno sulla corda a cui era appesa. Nel territorio del Reventino, tra le sette penne scure ne inserivano una bianca, da togliere la domenica di pasqua. Secondo alcune tradizioni, non ponevano il frutto sotto la gonna per desessualizzare l'immagine come monito all'astinenza sessuale, ma lo posizionavano sulla testa, accentuando così, con la maggiore visibilità, la funzione di calendario per calcolare il tempo profano presente e distinguerlo da quello sacro in arrivo.

Conclusa la loro funzione di attesa del tempo festivo e di promemoria della mortificazione fisica, le Corajìsime venivano riposte per essere riutilizzate l'anno successivo, oppure finivano bruciate. La bruciatura avveniva perlopiù privatamente nelle case; in pochi luoghi praticavano un cerimoniale collettivo con sfilate e bruciatura nei campi, riproducendo così gli antichi riti della fertilizzazione.
Continuità ideologica tra riti quaresimali e mondo antico.
Le tracce del mondo antico, biblico e greco - romano, rilevate nelle tradizioni della quaresima, costituiscono il lungo filo rosso che, dietro gli adattamenti concettuali e le riplasmazioni rituali, collegano i nostri riti a origini remote; meritano pertanto un approfondimento per acquisire una maggiore conoscenza e comprendere meglio i significati delle usanze collettive e dei comportamenti individuali del presente.
La separazione del sacro dal profano, rappresentata dai due tempi nella figura di Corajìsima, è ereditata dal mondo antico, che fu pervaso dalla paura di essere contaminati dal sacro. Si tratta di un sentimento ancestrale che rese accessibile la sacralità soltanto agli addetti ai riti, che erano dovutamente preparati ad affrontarla senza subire il forte influsso che avrebbe alterato la loro natura. Sia in Grecia che a Roma fu interdetto l'interno del tempio alla gente comune, che svolgeva i riti nello spazio antistante, lo spazio profano (pro fanum, davanti al tempio). Della stessa concezione è partecipe la cultura biblica, che attribuisce solo ad una famiglia di sacerdoti l'accesso al Sancta Sanctorum. Questa concezione, latente nel cristianesimo, ha prodotto la separazione della chiesa dallo spazio profano tramite il sagrato, una piazzetta o scalinate. La suddivisione si accentua nell'interno, tra l'area dell'altare di competenza del sacerdote, e le navate riservate ai fedeli separate dall'arco trionfale.
Ancora più evidenti della distinzione tra sacro e profano, nelle tradizioni quaresimali, emergono le tracce degli antichi riti propiziatori della fertilità agricola, a incominciare dal frutto nel corpo della Corajisima, che, pur essendo usato come supporto delle penne, si collega alla terra produttiva. Si collegano alla vegetazione anche i due colori della luce e della tenebra, con il nero che corrisponde al periodo sotterraneo dei semi e il bianco che evoca il chiarore dei germogli nel rinnovamento della natura primaverile. Sacro e profano s'intrecciano invece nei paesi del Reventino nella corrispondenza tra lo strappo dell'ultima penna e il momento della resurrezione di Cristo annunciato dal suono delle campane. Qui la duplicità emblematica del gesto si è persa a favore del valore concreto della produzione alimentare. L'ultimo strappo spettava al più giovane della famiglia affinché con la sua giovinezza propiziasse il rinnovamento delle generazioni, la fertilità dei campi e del bestiame.

I nessi continuativi con l'antichità si svelano con evidenza nel rito dei piattini di germogli, i Granicìelli. I cattolici li depongono sui sepolcri di Cristo allestiti nelle chiese. Diffusi in tutto il sud Italia, sono un lascito degli antichi greci, che li chiamavano Giardinetti di Adone. Anche loro li facevano crescere per la fine dell'inverno e li collocavano sul sepolcro di Adone, per sollecitarne la rinascita. Adone, prima di diventare un semidio amante di Afrodite, in epoca arcaica era stato dio del grano, la cui vita immanente nelle spighe veniva stroncata alla mietitura, e come tutti gli dei delle piante di civiltà, rinasceva a primavera con i nuovi germogli. I cristiani, senza riplasmare la forma di questi antichi Giardinetti, hanno

rifondato il rito sul simbolismo della rinascita spirituale concessa dalla morte e resurrezione di Cristo. Nella mitologia greca, dei e semidei traggono origine dal buio delle fenditure terrestri, dall'oscurità profonda delle grotte; dalle tenebre primordiali il Dio biblico fa scaturire la luce per dare avvio alla creazione; dall'oscurità della fossa, dove tramite le torture ripercorre la passione di Gesù, il martire si rigenera ed assurge alla dignità degli altari.
Mentre suonano le campane, secondo la consuetudine, nelle case aprono porte e finestre, e sollevano i bambini verso il cielo chiedendo benedizione. Al mio paese il rito era diverso; lo chiamavano 'a pennulijata ed era finalizzato alla crescita. Solitamente lo eseguiva la mamma, presenti i familiari e alla vista dei dirimpettai. Afferrato il bambino dai piedi, lo faceva oscillare scuotendolo a testa in giù. Noi bambini non gioivamo affatto sentendoci il sangue affluire alla testa che vedevamo pericolosamente quasi a contatto con il pavimento su cui temevamo di sbattere. Quando finalmente quella tortura finiva, sfuggivamo ai presenti che volevano abbracciarci e congratularsi. L'unico conforto era la liberazione dell'astinenza che ci consentiva finalmente di assaggiare i dolci pasquali di cui avevamo sentito soltanto i profumi. Quanto allo scuotimento, è un'usanza celtica, che avveniva presso una pietra di confine: si afferrava un fanciullo da mani e piedi e si scuoteva a contatto del terreno. Il rito celtico viene spiegato come residuo dei sacrifici di infanti compiuto alla presenza del clero, o come presa di possesso da parte dei giovani dei confini della loro città.

I *Vattienti* di Nocera Terinese

Caterina Cario

A Nocera Terinese, ad ogni pasqua, nella mattinata del sabato si ripete la flagellazione. Quelli che la praticano sono detti ***vattìenti*** perché si battono a sangue, avendo fatto il voto di partecipare alla sofferenza di Gesù per ottenere una grazia o ringraziare per grazia ricevuta.
L'antropologo Franco Ferlaino, nella sua dettagliata monografia sul rito nocerese (Vattienti, 1991), riferisce le opinioni di analisti che collegano la flagellazione dei vattienti ai riti cruenti delle antiche civiltà mediterranee, riti collegati alle vicende stagionali della morte autunnale della vegetazione e della sua rinascita primaverile. Nell'ambito del cattolicesimo, i flagellanti traggono origine dalle sette ereticali del medioevo, successivamente incrementati dagli indirizzi del Concilio di Trento e influenzati dai missionari. Nati nell'Italia centrale, alcuni in forme spontanee, altri nell'ambiente del monachesimo e organizzati in confraternite, si diffusero in tutta la penisola accentuando la fustigazione e l'autoflagellazione in situazioni drammatiche come guerre e pestilenze, che erano giudicate castighi divini. Raggiunto il meridione, il fenomeno vi si è radicato e resiste ancora in alcuni luoghi con caratteristiche morfologiche e con comportamenti specifici nei diversi paesi. Il rito di Nocera Terinese si è sviluppato con modifiche, fasi di stasi e di ripresa del fervore, trasmissione familiare e di emulazione da parte dei nuovi flagellanti, perché, come dice un vecchio detto, ma con significato diverso: ***'u sangu chjiama sangu***. Nell'evoluzione secolare, gli abitanti hanno alimentato una sensibilità comune fino a fare del rito il tratto più significativo della loro identità.

Pur avendo contribuito alla pratica della flagellazione assegnandola in confessione come penitenza, la chiesa periodicamente interviene con l'intento di stroncarla o almeno di portarla sotto il suo controllo. Ai tentativi di repressione i flagellanti si ribellano sostenendo di essere i continuatori di tradizioni in cui si riconosce l'intera comunità; affermano inoltre che la liturgia da loro praticata, pur avendo accolto valenze della spontaneità religiosa popolare, è integrabile nei canoni ufficiali. L'interesse degli studiosi e l'affluenza degli osservatori esterni stimolano la crescita numerica dei ***vattienti.***

Giunto il sabato della penitenza, i flagellanti si preparano prima dell'alba nel locale sotterraneo della casa ('u catùaiu, vocabolo d'origine greca che vuol dire: sotto la casa). Qui, mettono a punto lo strumento, ***'u cardu***, che è un dischetto di sughero coperto da punte di vetro; si battono energicamente con le mani sulle parti destinate alla flagellazione, cosce e gambe, in modo che il sangue, affluendo in superficie, fuoriesca abbondantemente e con immediatezza sotto i colpi dello strumento penitenziale. Si vestono con maglietta a manica corta nera e pantaloncino corto nero; si cingono la testa con una verde corona di spine. Pronti per uscire, a piedi scalzi, si legano con un laccio rosso (lungo circa un metro e mezzo) a una o a due figure di ***Eccehomo*** che li seguono conformandosi al loro passo, camminando o correndo. Gli ***Eccehomo***, preferibilmente bambini, anche loro scalzi, con corona di spine e il corpo coperto da un panno rosso, tengono con una mano il laccio e con l'altra una croce interamente avvolta in un tessuto rosso. Accanto ai penitenti c'è un uomo che porta una tanica piena di aceto mescolato a vino da versare sulle ferite dopo ogni fustigazione. Li seguono la famiglia e i parenti.

Ogni flagellante si avvia nel percorso, che ha prestabilito, per battersi al cospetto delle chiese, delle edicole votive, davanti alle case di parenti e di amici, e ad ogni altarino che la gente abbia preparato con una icona sacra lungo il suo itinerario. Tutti comunque hanno due punti penitenziali comuni: il sito della Via Crucis del paese, e il gruppo statuario dell'Addolorata con il Cristo morto giacente sulle ginocchia materne. Come ogni processione, quella dell'Addolorata effettua il percorso annuale lungo un tracciato che abbraccia idealmente l'intero paese, raccogliendo, lungo le vie, implorazioni, fiori, lacrime, preghiere, voti. Procedendo lentamente, il corteo perlustra l'abitato affinché l'effige divina possa scacciare il male, annidatosi durante l'anno, e rinnovi la sua protezione. Oltre a queste due funzioni, specifiche di tutte le processioni dei Santi, l'Addolorata dispensa conforto a chi soffre, specialmente a chi, come lei, ha perso un figlio; le mamme noceresi, con ancora nell'animo la commozione del dolore dell'Addolorata, scongiurano questa drammatica eventualità nella processione di San Giovanni abbassandosi a terra a raccogliere un'erba stagionale dicendo ripetutamente: ***'Nterra me vasciu e nìepita pigliu, nessuna mamma mu ciange***

ppe' figliu, mi abbasso a terra e raccolgo nepitella affinché nessuna mamma debba piangere per la morte di un figlio.

Il momento più intenso di emozione per ogni flagellante è l'incontro con la statua: la processione si ferma, mentre continuano la musica bandistica, le preghiere e i canti lamentosi: il flagellante si batte con rinnovata foga; poi, prima di allontanarsi lascia l'impronta del suo sangue sul mantello della Madonna poggiandovi il cardo cruento, 'a rosa. L'intreccio degli svariati percorsi dei numerosi vattienti si integrano con quello della processione comprendendo così l'intero paese e quindi fornendo, con la mappatura simbolica della struttura urbanistica, la rivalutazione dell'intricato sistema viario del paese e riaffermando la coesione sociale tramite la riplasmazione cristiana del rito ancestrale del sangue.

Il flagellante è seguito dal gruppo famiglia. Insieme fanno il percorso penitenziale promesso in voto allo scopo di ottenere una grazia: penitenza e voto sono i due elementi fondanti del rito. Intendendo la penitenza come sacrificio tramite l'offerta del sangue del flagellante, che è lo stesso sangue che scorre nelle vene dei parenti (i consanguinei), risulta che il sacrificio si estende dal singolo al gruppo-famiglia tramite l'unione del sangue: ***'u sangu nun d'è acqua*** si dice in Calabria per esprimere il forte legame che esiste tra i parenti; e ancora ***U' sangu si mazzica ma 'un si sputa,*** cioè, comunque siano le parentele non si ripudiano. Dal rito di Nocera quindi risulta un forte senso della coesione familiare, 'u parentatu, proprio in un momento di disgregazione della famiglia a causa dei divorzi sempre più frequenti, e delle partenze dei giovani in cerca di lavoro.

Nel rito entrano in varie forme l'oscurità e la luce fin dall'inizio della sua esecuzione, che incomincia nel buio atmosferico della notte del venerdì e si completa alla luce della mattinata del sabato contemporaneamente e indipendentemente rispetto alla processione**.** Per la sua posizione, oscuro è il locale sotterraneo della casa dove si prepara il flagellante, che brancola nel buio delle colpe prima di uscire alla luce del giorno per redimersi macerandosi con la sofferenza della fustigazione. Al buio creato capovolgendo una caldaia, in attesa della pasqua, le donne pongono piattini con terriccio dove sono seminati cereali o frumento, affinché, evitando la fotosintesi, crescano germogli candidi, ricchi di luce, da deporre sia sui sepolcri di Cristo per simbolizzare la sua rinascita, sia attorno alle icone sacre al cui cospetto si battono i flagellanti. Buio e luce, che accompagnano l'intero periodo pasquale, entrano nel rito dell'autoflagellazione essendo emblemi rispettivamente della morte dell'anima caduta nel peccato e della rinascita che a pasqua è resurrezione dopo la morte come la resurrezione trionfale di Cristo.

La Pasqua della mia infanzia
Novecento–anni Cinquanta

di Coltellaro Antonio

La Pasqua della mia infanzia era un momento speciale, carico di tradizioni e rituali che ancora oggi ricordo con nostalgia. Ogni anno, all'approssimarsi della festa, i ricordi riaffiorano nella mia mente, con gli odori e i sapori del passato. I riti erano un misto di sacro e profano pervaso da un'atmosfera di mistero.

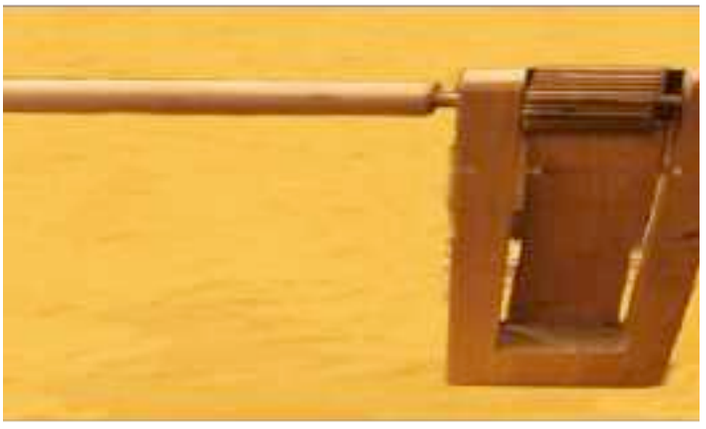
All'epoca, tutti i ragazzi frequentavamo regolarmente la chiesa e partecipavamo con entusiasmo alle celebrazioni, sentendoci parte di qualcosa di più grande. I giorni della Settimana Santa rivivevamo i vari episodi della Passione e della Resurrezione di Cristo. Ci rendevamo disponibili e cercavamo di renderci utili in ogni modo possibile, desiderosi di metterci in mostra davanti a familiari e parenti. Era, in un certo senso, il nostro debutto in società.

Con serietà e impegno, accompagnavamo il prete nelle funzioni, alcune delle quali sembravano interminabili. Ascoltavamo in silenzio il dialogo tra il prete e l'organista, incomprensibile per noi perché in latino. L'incenso bruciato durante le messe impregnava la chiesa per giorni. Ancora oggi, il suo profumo evoca quei ricordi.

Uno dei nostri compiti era di azionare i mantici del vecchio organo per produrre il suono che accompagnava l'organista nei canti. A causa delle nostre deboli forze, la musica che ne risultava era discontinua, con variazioni d'intensità e, talora, interruzioni complete. Occasionalmente, musica e canto coincidevano. Un fenomeno a cui la gente era abituata e non vi faceva più caso.

Durante la Quaresima, statue e immagini venivano coperte con teli e le campane silenziate. Al loro posto si usavano la sonatocca, o a griddrera, uno strumento di legno con una linguetta elastica che girava su una rotella dentata, e la truoccola, un altro strumento in legno con quattro cerchi di ferro. Entrambi producevano un suono crepitante. Noi ragazzi eravamo felici di utilizzarli e di riversarci nelle vie strette e tortuose del paese facendo un gran "casino". Andavamo sempre in gruppo e ci davamo il cambio.

Il Giovedì Santo, il giorno della lavanda, ci preparavamo meticolosamente per l'avvenimento utilizzando copiosamente acqua e sapone. A volte capitava che un nostro coetaneo meno avvezzo all'igiene tentasse di approfittare dell'occasione per farsi togliere lo sporco vecchio di anni dal prete, ma questi, per sua sfortuna, passava oltre, ignorandolo.



La Domenica delle Palme arrivavamo in chiesa con grossi rami d'ulivo spogli; qualcuno li decorava con caramelle e cioccolatini, che, naturalmente, nella confusione sparivano. Il luogo sacro non impediva che avvenisse qualche baruffa. Molti dei rami provenivano da furti nei terreni circostanti, ma, per l'occasione, il prete, nella confessione, non indagava sulla provenienza.

Il giorno di Pasqua era una gran festa. Allora la Resurrezione si festeggiava il sabato mattina. Ci vestivamo con biancheria pulita e lucidavamo le scarpe, se le possedevamo, con grasso di maiale. La chiesa, dopo giorni di buio, ritornava luminosa e piena di fiori; durante la messa, era gremita, anche da uomini che abitualmente non la frequentavano. Il prete, per l'occasione, dedicava particolare attenzione all'omelia, seguita in gran silenzio dai presenti.

Durante lo scampanio che annunciava la Resurrezione di Cristo, nell'interno delle case, i bambini venivano sollevati più volte (pinnulijata) per augurare loro una buona crescita. Si faceva un baccano incredibile battendo con mani e bastoni su porte, finestre, casse ecc. e gridando: surici a mare, surici a mare. Nesce ru male e

trase ru bene. Questo rituale invocava la buona fortuna.

Nel periodo pasquale le abitudini alimentari cambiavano rispetto al resto dell'anno. La povertà spesso impediva di mangiare ciò che si desiderava, limitando le scelte a ciò che era disponibile. Alcuni, per necessità, praticavano il digiuno non solo il Venerdì Santo, ma tutta la settimana. Tuttavia, credenti e non credenti osservavano l'astinenza del venerdì limitandosi a pasti semplici come bolliti o frittate di verdure che, all'epoca, abbondavano. Ricordo lapriste, cardeddre, vitalba ecc.

Il pranzo di Pasqua includeva un piatto di pasta con ragù di carne. La pasta era generalmente quella grossa tipo ziti o ditali. Noi la chiamavamo maniche 'e giaccu o cannaruozzi. La carne

di pecora o di capra, detta minuta, comprendeva pezzi di carne di varie parti del corpo degli animali. Si mangiavano anche il capretto e l'agnello. Il tutto era condito con sugo di salsa di pomodoro che sprigionava il suo odore nella casa e dintorni. Naturalmente non mancava il vino di produzione propria o paesana.

Una caratteristica del periodo di Pasqua erano i dolci tradizionali come fraguni, cuzzupe, martini. I fraguni erano piccole torte rotonde, con impasto di pane, ripiene di ricotta o formaggio primo sale, tipiche delle campagne ricche di greggi di pecore e capre.

Le cuzzupe erano preparate con un impasto friabile, modellate a forma di ruote e decorate con intrecci di pasta e confettini colorati, chiamati diavulìeddri. Sulla loro superficie si posizionavano uova bollite, in numero dispari da uno a sette. Da noi come in altre civiltà l'uovo rappresenta l'origine primordiale del mondo. I martini, fatti con lo stesso impasto dei biscotti di latte, avevano la forma di un neonato fasciato con un uovo sulla testa.

In alcune famiglie, poche, si preparavano anche i mustazzuoli con farina e miele, e i buccunotti, che richiedevano un processo lungo e laborioso.

Le donne preparavano i dolci pasquali dopo le Palme, ma si potevano mangiare solo dopo il suono della Gloria.

Il periodo pasquale si concludeva con la benedizione delle case nei giorni seguenti la domenica. Il prete, accompagnato dal sagrestano visitava frettolosamente le case del paese e dalla soglia, dopo aver detto due frasi in latino, aspergeva l'acqua benedetta. Dietro di lui il sagrestano, in un sacco capiente raccoglieva doni alimentari, soprattutto salumi fatti in casa.

“Dalla Quaresima all’uovo o ... viceversa ... dall’uovo alla Coraijsima

Franco Ferlaino

«Uovu de ‘n’ura, pane ‘e ijurnata, vinu d’annata», (l’uovo deve essere fresco di ore, il pane di giornata, il vino di buon’annata. «Ha thruvatu n’uovu cu’ dui russi», ha fatto un buon affare inaspettato. «L’uovu nesce sanu e more ruttu», l’uovo nasce sano e muore rotto. «‘A verità è cumu l’uovu, è bona quannu è frisca», la verità è come l’uovo, è buona, utile, finché è fresca. «Ova e parole rutte ‘un si consenu», uova rotte e parole sbagliate non si aggiustano. «Ppe’ fare a frittata ha’de rumpere l’ova», per fare un’opera devi rovinare sempre qualcosa». «Sugnu chinu cumu ‘n’uovu», sono molto sazio, come un uovo. «Ha ruttu l’ova», ha rovinato un piano o un progetto.

L’uovo è elemento e simbolo generale della Pasqua; sia che si tratti dell’uovo di cioccolato commercializzato dalle industrie, sia che si tratti delle uova sode di gallina (o altri pennuti da cortile) che nei Paesi del Nord-Europa ne colorano il guscio con tonalità pastello, sia che si tratti delle uova infornate che dotano dolci e pasticci pasquali di molte regioni. La simbologia dell’uovo rinvia all’elemento nucleare, la cellula attraverso la quale si rigenera la vita. Si pensi alla primordiale riproduzione ovipara, ma anche alla riproduzione mammifera che ha mutuato dalla formula primitiva tutta una terminologia: ovulo, cellula uovo (gamete), ovaie e così via. L’apoteosi pasquale dell’uovo è un inno alla fertilità, all’istinto riproduttivo, alle relazioni di genere, un augurio alle relazioni d’amore agevolate dalle piacevolezze primaverili, dalla rinascita della natura, dalle prospettive rigeneratrici che allontanano il languore vegetativo invernale.

Oggi, con la globalizzazione e la facile circolazione dei prodotti intercontinentali e inter-stagionali, i paesi

ricchi hanno ridotto drasticamente la precarietà alimentare che prima metteva a dura prova la sopravvivenza nel periodo invernale. Oggi, le persone dei Paesi ricchi hanno un'alimentazione media simile a quella carnescialesca di un tempo. Il regime alimentare si è qualificato di tipicità e offre una infinita varietà di alimenti, prodotti dolciari di ogni latitudine; non solo le cuzzupe di Pasqua, povere, ma buone, nella loro semplicità, fatte di farina lievemente zuccherata, latte, lievito madre, buccia di limone grattugiata. L'impasto ottenuto con questi ingredienti si modella dandogli una forma ellittica o circolare con incastonate uova che si rassoderanno nel forno. Forma ed elementi delle cuzzupe alludono all'organo genitale femminile e si regalano a bambine, adolescenti e giovanette, come segno augurale di fecondità. Nel contado e nei rioni più popolari, accanto alle cuzzupe si preparano anche i martieddhri che hanno forma lineare intrecciata e sono dotati di un uovo all'estremità. Essi hanno una vaga parvenza di organo genitale maschile e vengono offerti in segno augurale ai maschietti. L'accostamento dei due dolci rende più esplicita la relazione erotica e questo, insieme alla semplicità dell'impasto, assai simile a quello del pane,

fa supporre che abbiano un'ascendenza rituale più arcaica rispetto ai buccunotti che hanno una farcitura di mostarda d'uva in formelle raggiate che richiamano l'immagine stilizzata del "sole".

Le famiglie dedite alla pastorizia (praticata nelle contrade meno antropizzate: l'alta collina, l'area silvana e le plaghe marine – un tempo zone interdette e quasi da incubo) e quelle contigue tramandano una sorta di focaccia pasquale arcaica sia negli alimenti sia nella forma. Si tratta dei fraguni: pizzette poligonali di 15-17 cm, cotte al forno, con otto pizzi per creare bordi ben curati e rialzati, atti a contenere bene la parte acquosa e filante della farcitura. Acquista così la forma di un ottagono che è il principale e più usato modulo geometrico d'epoca bizantina. La farcitura è composta da ricotta freschissima, da pezzettini di "primosale", da

un uovo strapazzato, da fettine sottilissime di salsiccia o soppressata (anche sminuzzata).

I fraguni erano e sono molto comodi per le scampagnate e il picnic, anche se sono di gran lunga preferibili caldi. Ai tempi della mia adolescenza la "location" preferita per la pasquetta (detta "Galilea"), era il Piano di Terina, un particolarissimo altipiano sul quale insiste un parziale vincolo archeologico e dove l'immaginario collettivo ha sempre intravisto le origini civiche della comunità nocerese. Anche le statue dei santi, quando giungono all'arieddhra (antichi spalti del rione Motta), vengono rivolte verso quel Piano, per un benedicente e nostalgico sguardo ad una storia passata tutta da riscoprire.

In rare case è possibile gustare anche le "nepiteddhre", particolari dolci (anche natalizi) che hanno la forma ingrandita del panzerotto per implementare la quantità della farcitura che è da veri buongustai. Prelibatezze che venivano preparate da famiglie agiate e da grandi monasteri di suore in occasione di visite ufficiali di prelati e monsignori; si pensi alle 'mpanatiglie siciliane, inventate da suore di clausura, che sono imbottite di carne trita e cioccolata. Le nepiteddhre erano e possono essere farcite a base di sanguinaccio (sangue di maiale zuccherato, con cioccolato fondente, molto speziato con vaniglia, cannella e di chiodi di garofano in polvere e cotto per diverse ore). Alla farcitura si aggiunge uvetta sultanina, noci e fichi secchi tritati, scorza grattugiata di arance o di limone e qualche goccia di liquore aromatico. In alternativa al sanguinaccio si può

usare la mostarda d'uva mista a miele e cioccolato tritato. L'uso del sanguinaccio richiede che l'uccisione e la lavorazione del maiale sia avvenuta tra Natale e Carnevale. Infatti, le parti eduli e più delicate del maiale (come anche il suzu – gelatina tremula a base di aceto) si devono consumare entro pochi mesi se conservate in luoghi freschi e asciutti.

Ma tutto cibo straordinario, nel senso che apparteneva al tempo delle grandi feste; ora, invece, è tutto ordinario, incasellato nei protocolli delle tipicità, a scapito delle sincroniche relazioni pluri-generazionali e dei tramandamenti orizzontali sui quali si fonda la produzione casareccia.

Oggi, siamo in un'era di benessere. Non si sente parlare che di pietanze della tradizione. Sui social si postano a raffica foto di piatti grassi e succulenti, fatti in casa, ordinati a ristorante, in agriturismi. Ma fino agli anni Settanta tutti questi locali in marina e in montagna non c'erano. Anzi, c'era solo la trattoria di Arturo detto "U' Piciàru", ma non era frequentato come oggi è frequentato "Il Ritrovo" di Tonino! Quello di Arturo era per qualche forestiero di passaggio; allo stesso modo l'alberghetto di Mari'e Cenza (Maria figlia di Vincenza) al Canale, dove, per decenni, ha soggiornato la guardia forestale Principe. Oggi tutti parlano delle insuperabili ricette della nonna, della mamma e della zia. Sui social, tutti fanno a gara a chi le spara più grosse con la cucina della tradizione, con le "bufale" e con «pizzini» di pettegolezzi e d'odio e ora … li creano anche con l'intelligenza artificiale perché quella mentale è venuta paurosamente a mancare.

Non si sente parlare d'altro che di DOP, DOC, DOCG, DECO ecc.

Tutte cose buone che ormai sono "all'ordine del giorno", ma che fino agli anni Settanta del secolo scorso, per molti erano un miraggio; un sogno che non apparteneva all'alimentazione né quotidiana, né dei weekend. Oggi le pietanze di quei sogni sono tutte incasellate nei protocolli delle tipicità che cristallizzano le ricette della tradizione fondate sull'interpretazione dinamica di due o tre generazioni (la bimba-adolescente, la mamma adulta e l'anziana nonna), sincronicamente presenti in cucina.

Quella straordinarietà non era solo dovuta a precarietà imputabili alla natura (siccità, carestie, devastazioni biologiche e cose simili), ma soprattutto a scelte, spesso imposte, di sistemi produttivi e alimentari, di distribuzione e di ridistribuzione dei prodotti e delle ricchezze. Per esempio; in seguito alla caduta dell'impero romano d'occidente, il regime produttivo e alimentare mediterraneo, fondato sull'agricoltura, fu stravolto dal sistema economico della cacciagione e dell'allevamento che supportava il gusto e la cultura delle orde barbariche che preferivano consumare carne. È nota l'importanza assunta dai maiali nel Medioevo; tanto che la legge barbarica puniva molto più severamente i maltrattamenti e soprattutto l'uccisione dei porcai. Di conseguenza si diffuse anche il bracconaggio di necessità (Il bracconiere più famoso è Robin Hood; egli rischiava di essere condannato all'impiccagione perché cacciava di frodo le prede silvane -che erano state dichiarate riserve esclusive dei feudatari- per darle ai poveri. Qualcosa di simile a Geordie, la ballata di Francis James Child (1882), cantata da Fabrizio De André, che induce a riflettere sul destino di un ventenne che non aveva mai rubato né un frutto né un fiore per la sua amata e che stava per essere impiccato con una corda d'oro per aver rubato dei cervi nel parco del Re).

Con l'editto di Tessalonica (Teodosio, 380 e.v.) la religione cristiana fu dichiarata religione di Stato e l'apparato ecclesiale divenne coprotagonista della politica governativa. La Chiesa (soprattutto quella regolare conventuale) dovette predisporre e realizzare un drastico "piano di austerità" che contenesse il consumo insostenibile e classista della carne e regolamentasse le gravi criticità della produzione agricola (siccità, fenomeni temporaleschi, recessioni produttive dovute a epidemie – si pensi alle pestilenze che affliggono l'Europa medievale). In fondo, la Chiesa propagandava la povertà evangelica e non poteva abbandonare le classi meno abbienti a subire da sole il disfacimento dell'economia mediterranea. Dunque, dovette diffondere calendari per il razionamento delle risorse alimentari stagionali e dovette curare e promuovere almanacchi astronomici con cui governare al meglio i processi produttivi, ma anche per responsabilizzare plebei e servi della gleba a lavorare di più e meglio; al fine di sostenere lo stato di necessità e tentare di superare le gravi criticità economiche. Ancora oggi, il più noto degli almanacchi, lunario e calendario agricolo, è quello di Frate indovino (fondato il 1945 da padre Mariangelo Cerqueto dei Cappuccini umbri, al secolo Mario Budelli). Insomma, la Chiesa di Stato fu indotta a considerare la povertà non solo e non più come condizione ideale di salvezza spirituale (come faceva fin dalle origini), ma soprattutto come formula economica che garantisse una minima tutela alla sopravvivenza dei ceti più deboli.

Punta di diamante di quello che oggi potremmo definire "grande piano di stabilità a lunga durata" fu l'austerità alimentare che introdusse pesanti sacrifici, regolamentati da un calendario liturgico fondato sull'astinenza. Il periodo più difficile e più normato era quello della Quaresima. In dialetto si dice carne-levare – perché quando subentrava la Quaresima (mercoledì delle Ceneri, subito dopo martedì grasso) la carne e i suoi derivati venivano "levati", tolti, interdetti fino a Pasqua. Il grido che si udiva ripetere a malincuore alla fine del carnevale era: ***Nescia tu spitu cundutu e trasa tu sarda salata***, Esci tu spiedo condito, cioè Carnevale crapulone ed entra tu sarda salata, Quaresima di penitenza e di magro. Oggi è difficile immaginare l'austerità della Grande Quaresima di un tempo; ecco, a seguire, alcuni esempi significativi.
Lo strutto che è un derivato della carne non poteva es-

sere usato. Il consumo dei dolci era interdetto sia per la presenza di strutto nell'impasto sia perché soggetti ai "fioretti" religiosi, cioè a rinuncia volontaria di un piacere. Tutta l'alimentazione ordinaria era sospesa e rinviata a Pasqua, ma poi soprattutto a pasquetta; per recuperare la lunga fase di astinenza i Paesi che praticano il culto del convivio hanno esteso al lunedì dell'Angelo le festività. D'altra parte, a causa della lenta molitura e del conseguente ammasso (dato che le macine erano mosse dalla forza idrica delle fiumare o dalla forza animale) l'olio extra vergine non bastava neanche alle poche famiglie benestanti e/o produttrici e quello comune aveva un altissimo grado di acidità. Questo lo rendeva molto economico e non gradito al palato, tanto che si preferiva lo strutto che, però, rientrava nel divieto quaresimale. Ad aggravare queste criticità c'era il riposo vegetativo e invernale delle piante che induceva a scarse provvigioni anche di verdure e ortaggi. Insomma, il digiuno quaresimale era veramente pesante, soprattutto per le classi più povere che non avevano accesso al pesce, per loro già molto costoso. C'era, dunque, soprattutto tra il popolo, una grande attesa della Pasqua, non solo per la festa religiosa in sé, quanto per il ritorno ad un regime alimentare meno austero.
Fino ai primi anni Settanta del secolo scorso, dal Mercoledì delle ceneri (subito dopo il Martedì grasso di Carnevale) nei vicoli dei centri storici apparivano, penzolanti, le "Coraijsime" (Quaresime): pupattole di stoffa con conocchia e fuso la cui figura rimanda alle anziane filatrici domestiche; un "nuovo" idolo per ricordare a tutti che siamo destinati a morire, un "memento mori" a figura singola, frutto di un sincretismo che ha obliato il mito delle tre moire o parche, divenuto appannaggio culturale di dotti e religiosi.
Le "Coraijsime" avevano una collana fatta di pochi grani di frutta secca (fichi, castagne) perché era l'ultima risorsa calorica da razionare. Esse divennero i nuovi feticci popolari di un indispensabile stile di vita sobrio, non conviviale, antagonista dei triclini. Legata alla cintola hanno una patata o arancia pendula con infisse sette piume di pennuto (sei nere e una bianca) da estrarre una ogni domenica (la bianca a Pasqua) per segnare, settimanalmente, il trascorrere del tempo della Grande Quaresima. (Grande perché nel corso dell'anno vi erano anche le Quaresime minori).
Le pupattole erano, soprattutto, appese a delle canne poggiate sui davanzali di due finestre dirimpettaie. Esse erano allegorie della miseria che regnava tra la gente del popolo dalla fine dell'inverno fino all'inizio della primavera, quando le scorte della dispensa erano finite e si raschiava il fondo. Le coraijsime erano sia un invito a rispettare l'austerità più severa dell'anno, ma anche un monito a scongiurare i rischi derivanti dalla riduzione dei nutrienti energetici; un monito per non cadere in quello stato d'inedia che conduce alla morte. Le coraijsime erano usate come calendario di avvento della Pasqua, intesa come rinascimento, risveglio, rifiorimento dal letargo e dall'inedia invernale. Esse erano brutte, magre, allampanate, smunte, emaciate, macilente, consunte, scarne, pallide fino a far sorgere

un'istintiva reazione di rigetto e far nascere la volontà di resistere e gettarsi alle spalle i suoi significati, le sue metafore che alludono a patimenti, afflizione, affanni, tormenti, dolori, angosce e magari ritornare alla floridezza. Le coraijsime erano un ributtante "memento pati", un promemoria odiato da tutti coloro che erano indotti a fare i sacrifici più pesanti. Oggi, con il "mondo alla rovescia", viviamo nel perenne carnevale, nell'abbondanza della società dei consumi, non è un caso che sia molto più noto il calendario dell'avvento al Natale con i dolcetti da consumare subito e quotidianamente.
L'aspetto estetico arcigno, cupo, fosco, scostante, severo, tutt'altro che affascinante, era usato come "spagnu", figura "spagnusa" (che fa paura); praticamente si prefigurava la sua materializzazione per far desistere i bambini dai capricci aggressivi, irrefrenabili, stravolgenti. In alcuni centri, la Coraijsima era anche costruita grande, in forma collettiva, e il fantoccio finiva arso in piazza nel corso di un rito pubblico detto "Brucia la Vecchia".

Coraìjsima, cuæddhru stuartu, 'un ci lasse d'erva all'uærtu, né urdiche are sipale, bene miu Pasqua e Natale. – Quaresima con il collo storto, non lascia verdure coltivate nell'orto (perché le privazioni alimentari imposte inducevano a consumarle fino ad esaurimento delle scorte), non lasciava neanche ortiche ai recinti (perché si ricorreva perfino alle erbe eduli selvatiche), bene miu! Ah! Per il mio bene! Quanto sono meglio la Pasqua e il Natale!
Pari 'na Coraijsima! Sembri malaticcia, sei dimagrita molto, hai qualcosa che non ti giova alla salute.
È chiù luængu 'e Coraijsima! È più lungo di Quaresima, più pesante, più insopportabile da far passare.
L'icona più nota della Coraijsima è quella del dipinto di Pieter Bruegel il Vecchio, intitolato Lotta tra Carnevale e Quaresima, che si trova al Kunsthistorisches Museum di Vienna. Il dipinto è del 1559 e per secoli ha fatto da modello fino agli anni Settanta del secolo scorso. In esso vi è raffigurata la piazza di un villaggio rurale, forse olandese, gremita di gente. In primo piano vi sono due gruppi, protagonisti principali di una "mascherata generale". Intorno, si osservano scene bizzarre e tragicomiche che richiamano le pantomime tra cattolici e protestanti che si disputavano la supremazia del Carnevale sulla Quaresima e viceversa; una satira sullo scontro ideologico che aveva indotto la curia papale a combattere e abolire il Carnevale, mentre Lutero lo difendeva.
È un dipinto emblematico di quello spettacolo popolare che si diffonderà e verrà rappresentato in tutti i Paesi e i villaggi d'Europa, secondo un canovaccio che presenta Carnelevare e Coraijsima come marito e moglie e mette in evidenza l'insofferenza reciproca tramite le innumerevoli diatribe (spesso improvvisate) che investono il rapporto di coppia tra soggetti tanto spaiati.
Il quadro di Bruegel presenta due fazioni che si fronteggiano, l'una intenta a ostentare l'abbondanza, l'altra a manifestare la precarietà e la rinuncia agli eccessi ed ai piaceri mondani.
Il protagonista di sinistra, a cavallo di una botte, è un uomo grasso, rubicondo che rappresenta il Carnevale. Ha in mano una porchetta allo spiedo, in testa una scodella con un pasticcio di carne. La botte è dentro ad un'invasatura mobile di colore blu, mossa a spinta. Essa allude alle "barche blu dei folli"; una tematica affrontata sin dal secolo precedente (vedi Sebastian Brands, 1494) con la stampa di un poema sull'esclusione sociale dei "folli", intesi come strambi, diversi. Essi venivano imbarcati su natanti e abbandonati in balia delle correnti e quando non annegavano finivano marginalizzati in lande desolate, efficacemente invisibili alla polis e senza quasi alcuna prospettiva di sopravvivere.
Carnevale è circondato da una piccola corte formata da gente festante e mascherata. Diversi suonano strumenti musicali anche improvvisati e fatti di latta. Dal lato di Carnevale c'è gente che mangia, beve, canta, recita, si trastulla e gioca a dadi. E vi è anche un gruppo che recita una grottesca cerimonia nuziale, una sorta di matrimonio zingaresco, popolano, dove la sposa è sudicia; una tematica, questa, che affianca per secoli le farse carnevalesche tradizionali, note nelle memorie di demologi del secolo XIX (si veda, ad esempio Apollo Lumini che riporta, in maniera quasi integrale, alcuni canovacci farseschi molto rappresentati fino ad oltre la prima metà del Novecento (in maniera del tutto eccezionale, alcuni rigurgiti hanno resistito fino ai primi anni Ottanta).

A destra, difronte a Carnevale vi è Quaresima (Coraijsima), secca e imbruttita dalla fame, che porta un'arnia vuota sulla testa per indicare che è tempo di assenza e/o di rinuncia perfino del dolce alimento naturale: il miele d'api. Coraijsima ha una croce grigia segnata sulla fronte, segno benedicente del Mercoledì delle Ceneri. La donna è seduta su una pedana rossa con le ruote; trainata da due vestiti alla stregua di un frate e di una monaca per indicare che essa è sostenuta e proposta dalla Chiesa cattolica. Sulla pedana un cesto di fichi secchi e altri cibi del periodo quaresimale.

Quaresima fronteggia Carnevale con una pala da fornaio tenuta come se fosse una lancia da torneo cavalleresco e su di essa offre al suo avversario due aringhe affumicate per indurlo al proprio regime alimentare scarno e magro, per condurlo al digiuno quaresimale. Dal lato della Quaresima vi sono uomini e donne che indossano abiti e mantelli di penitenza che distribuiscono elemosine a mendicanti e storpi. Essi hanno espressioni austere, posture curve, volti mesti e scuri; anch'essi segnati in fronte dalle ceneri sacre ricevute in chiesa.

Bruegel è un pittore che dipinge e immortala le pratiche quotidiane della gente semplice; un intellettuale lungimirante e sensibile a quel nuovo fenomeno europeo di riscoperta del folklore (cultura del popolo) che stava appena iniziando. Segno di un processo introspettivo agevolato dalla conoscenza delle civiltà pre-colombiane, che iniziavano a mettere in crisi le certezze dell'unicità e della superiorità culturale dell'Europa. Segno di una lungimiranza del pittore che intravedeva come quelle privazioni e ristrettezze incominciavano a dissolversi, grazie anche alle nuove risorse agro-alimentari provenienti dalla scoperta del Nuovo mondo. Si pensi all'introduzione di pomodori, patate, mais, fichi d'india e così via.

Questo dipinto di Bruegel è, quindi, la rappresentazione di un cliché ironico, una brutale satira alla lotta tra cattolici e protestanti antagonisti sulle severità penitenziali delle coraijsime; un modello drammaturgico a cui si sono ispirati i farsari popolari (scrittori di canovacci teatrali) che mettevano in scena le carnevalate di strada con le quali evidenziare l'incongruenza di un regime di austerità che iniziava a sgretolarsi grazie all'apporto agricolo dei prodotti provenienti dalle Americhe. D'altra parte il dipinto divenne anche modello per tutti coloro che hanno inteso realizzare le successive coraijsime come pupattole esecrabili.

Oggi, la collezione di coraijsime di Andrea Bressi (referente nazionale per la Calabria della Società di studi sulle Quaresime) ci fa notare che diverse pupattole hanno assorbito lo spirito del tempo e la loro fattura non è più ispirata alla scostante e sgradevole immagine della Coraijsima bruegelliana. Oggi, nella società dei consumi, anche per credenti e praticanti, il digiuno quaresimale è ridotto a soli due giorni: il Mercoledì delle Ceneri e il Venerdì Santo. In alcune coraijsime attuali non traspare più la povertà, l'abito consunto, la magrezza, la tristezza e la sofferenza. Alcune di esse ostentano caratteristiche da belle bambole, sono vestite da pacchianelle eleganti e dai colori vivaci, caratteristiche dominanti nella nostra società del benessere, del consumismo, dell'abbondanza alimentare, del paese di cuccagna, del carnevale realizzato.

'E Parme

Battista Folino

Con la domenica delle palme incomincia la settimana santa o settimana della passione di Gesù. La denominazione di questa domenica ricorda l'ingresso di Gesù in Gerusalemme dove fu accolto in trionfo agitando i lunghi rami delle palme che, dopo la crocifissione, da simbolo di immortalità e rinascita, diventeranno emblema di martirio, perciò sono entrate nelle immagini dei Santi per connotarne l'appartenenza al "martirio rosso".
Una lunga quarantena ha la funzione di preparare spiritualmente alla pasqua, addentrando i fedeli in un'atmosfera di riflessione dolorosa come partecipazione alla passione di Gesù. Le chiese coprono le immagini con panni viola e prosciugano le acquasantiere. In passato, abolivano il suono delle campane. Agitando per le vie del paese un attrezzo rustico, detto sonatocca, il sagrestano annunciava gli orari delle funzioni, il mezzogiorno e i vespri. Circolava una canzoncina a proposito di questo strumento: Sona, sonatocca\ cà Corajìsima è morta,\ e llassa morire\ ca pasqua ha dde venire. In realtà, anche se dal mercoledì delle ceneri alle Palme si concludono i quaranta giorni della quarantena, vi è un prolungamento penitenziale fino alla domenica di pasqua, quando viene eliminato il fantoccio che rappresenta le astinenze quaresimali.
Nelle case di Conflenti fervevano i preparativi, innanzitutto le pulizie pasquali, che consistevano nel pulire a fondo le stanze, la biancheria, le stoviglie. Il mercoledì delle ceneri, le donne lavavano a fondo le frissure vigendo l'astinenza dai grassi con cui si facevano le fritture. Venivano svuotati i materassi (saccuni) dal materiale vegetale per rinnovare il crine o le foglie del mais. Era una pulizia annuale che, rimuovendo lo sporco trascurato quotidianamente, conteneva come significato sotterraneo la rimozione dei peccati per adeguarsi alla purificazione del periodo pasquale.
Il significato spirituale emerge con evidenza dal giro che il sacerdote faceva nelle case dal lunedì al merco-

ledì della settimana santa. Lo seguivano chierichetti addetti a portare ognuno un oggetto: il catino con l'acqua santa da cui il sacerdote attingeva con l'aspersorio per benedire le stanze; il turibolo per diffondere il fumo dell'incenso; un grande paniere dove la gente deponeva doni alimentari, in particolare i salumi suini della produzione domestica.

Durante la settimana delle Palme, le famiglie si fornivano dei prodotti necessari per le cuzzupe e i fraguni. Per le cuzzupe preparavano due o tre impasti diversi. Uno era lo stesso degli usuali biscotti di latte, ma si modellava nella forma antropomorfa stilizzata di un neonato fasciato con un uovo sodo in mezzo alla testa. Questi manufatti erano destinati ai bambini e li chiamavano Martini. Le cuzzupe vere e proprie erano preparate con un impasto apposito più friabile, e avevano forma di ruota; sulla loro superficie, decorata con un intreccio della pasta e spesso cosparsa di confettini colorati detti diavulìelli, facevano bella mostra le uova bollite. Le cuzzupe più grandi, con cinque o sette uova, venivano portate in dono alle persone di riguardo con cui si aveva qualche obbligo, e ai compari più stimabili. Nei giorni precedenti le festività religiose, infatti, avvenivano gli scambi alimentari tra le famiglie in rapporto di parentela, di vicinato e comparato; si coglieva inoltre l'occasione per disobbligarsi dei favori ricevuti inviando cesti carichi di prodotti stagionali e di quelli tipici della festa perché considerati di buon augurio.

L'interno della chiesa, dall'inizio della quaresima, è ammantato di viola, il colore liturgico steso sulle immagini sacre, per ricordare che è tempo di penitenza e preparare i fedeli a condividere la sofferenza di Cristo. È il primo giorno in cui il sacerdote invece dei paramenti viola indossa quelli di colore rosso, che porterà fino al venerdì, come emblema del sangue versato dal figlio di Dio. La connessione del rosso liturgico con il dolore non contraddice il suo simbolismo collegato all'amore, perché è l'amore che ha mosso Gesù a versare il suo sangue per riscattare l'umanità dal peccato. Il colorismo liturgico, nella giornata delle palme, viene accentuato dal verde della vegetazione che in questo contesto introduce il rinnovo temporale della primavera. La presenza della vegetazione ricorda anche la continuità culturale con gli antichi riti della fertilità praticati nel mondo antico.

Nella tradizione calabrese, la palma non è connessa all'albero omonimo ma a un manufatto variamente composto a seconda della vegetazione del luogo. Nei paesi collinari i fedeli creavano le palme con i rami degli alberi sempreverdi, perlopiù ulivo e alloro. Si componevano in forme diverse, s'intrecciavano i ramoscelli più teneri, oppure si univano in un semplice fascio.

In passato, ogni bambino portava in chiesa la sua palma per farla benedire. Tra le palme riccamente addobbate di nastri colorati e cariche di dolciumi, portate in alto con orgoglio dai bambini delle famiglie benestanti, si distinguevano quelle modeste degli altri che comunque ogni famiglia cercava di arricchire per la soddisfazione dei figli e per ben figurare nella comunità.

La popolazione cattolica, sostenuta dalle celebrazioni ecclesiastiche, vive giorno dopo giorno l'evento pasquale. La domenica delle palme segna l'arrivo di Gesù nel luogo in cui sarà condannato e crocifisso, ma è comunque la giornata della sua accoglienza trionfale, perciò può essere festeggiata in famiglia con un pranzo domenicale anche se escludendo le carni, i grassi, i dolci come prescritto dall'astinenza quaresimale. I

bambini dovranno aspettare il giorno di pasqua quando le campane, suonando a gloria, annunciano la resurrezione di Cristo e loro potranno consumare i dolcetti della palma.
La celebrazione ecclesiastica è scenografica, comprendendo il cerimoniale della benedizione e della distribuzione dei ramoscelli benedetti nel corso di una processione che si snoda dall'interno della chiesa fino al sagrato. Il sacerdote l'annuncia con l'esortazione Procedamus in pace. Lo precede un chierico che porta la croce, affiancato da due portatori di candelieri con i ceri accesi; in seconda posizione, un chierichetto diffonde il fumo dell'incenso da un turibolo d'argento; segue il celebrante, e dietro a lui il popolo dei fedeli con i ramoscelli in mano.
I fedeli portavano in casa i ramoscelli di palme, d'alloro o d'ulivo benedetto e li custodivano tutto l'anno anche se diventavano secchi. Come in molti riti religiosi, al sacro si univa il profano, cosicché alcuni li appendevano al muro sul capezzale del letto per devozione, altri per protezione dagli spiriti del male, altri ancora li mettevano dietro le finestre per allontanare i fulmini dalla casa. I ramoscelli secchi potevano essere distrutti solo per bruciatura con un rito da eseguire il mercoledì delle ceneri dell'anno successivo. Se li bruciavano in casa, si recitava una preghiera mentre il fumo purificava l'ambiente dalle forze maligne; le ceneri dei rami che bruciavano nelle chiese il sacerdote le usava per il rito delle ceneri.
Nella tradizione, il valore della sacralità lo contiene l'ulivo, sia per il valore biblico della pace rappresentato dal ramoscello che la colomba porta a Noè per comunicargli la fine del diluvio e la pacificazione di Dio con l'umanità, sia perché Gesù l'ultima notte raggiunge il Monte degli ulivi e si appoggia a uno dei loro tronchi per riposare. Questo ulivo, ormai millenario, attira i pellegrini, che salgono sul colle e si commuovono nel ripercorrere la vicenda di quell'ultima notte di Gesù.
Dei complessi rituali dei ramoscelli benedetti, attualmente è rimasto il simbolismo cattolico delle palme. Da quando le palme sono state impiantate nella flora locale, i ramoscelli dei sempreverdi sono stati sostituiti da manufatti intrecciati con le parti più tenere e chiare dei loro rami, che vengono composte da poche persone e si trovano pronti nei mercati. Numerosi rami inoltre vengono posti sul sagrato davanti le chiese per evocare quelli con cui fu accolto Gesù a Gerusalemme.

Nel mondo contadino, anche questa giornata comportava un segno di previsione metereologica, come dimostra il detto: parma affusa\ gregna gravusa, ossia se il giorno delle palme piove si avrà un raccolto abbondante. Cadendo nella prima parte della primavera, quando si stanno effettuando le semine dei prodotti estivi, le piogge sono propizie all'agricoltura, perciò se, durante l'epoca agricola, la domenica delle palme pioveva prevaleva il senso dell'utilità sul piacere del bel tempo festivo.

‘A simana santa

Maria Pellegrino

A Martirano, le celebrazioni ecclesiastiche della settimana santa sono spettacolari. Riproducendo, quasi momento per momento, le fasi degli eventi e della “passione di Gesù” se ne fa rivivere la tensione emotiva come segno di condivisione del dolore.

Giovedì. La sera del giovedì, davanti all’altare giganteggia un candeliere a forma di triangolo: è carico di candele accese che vengono spente ad una ad una, scandite dalla recita dei salmi. Questo spegnimento rievoca l’abbandono di Gesù da parte dei discepoli. Alla fine dell’Ufficio tutte le candele sono ormai spente, eccetto una che rappresenta Gesù.

L’Ufficio serve ad introdurre alla messa. Il sacerdote, oltre all’ostia che consuma al momento, consacra quella del giorno successivo in cui è vietato consacrare, e la pone in un secondo calice. Al termine della messa, si accendono le torce e si fa la processione all’interno della chiesa per portare l’ostia consacrata sull’altare predisposto, adorno di veli e lumi per accogliere degnamente il corpo di Cristo.

Il sacerdote s’incammina sotto il baldacchino tenendo coperto il calice del sacramento mentre un chierico lo incensa continuamente.

Seguendolo, i fedeli cantano in latino l’inno del Pange, lingua, che celebra il mistero del corpo glorioso e del prezioso sangue versato per riscattare l’umanità. L’inno celebra inoltre gli episodi salienti della vita terrena di Gesù, in particolare l’ultima cena con l’offerta di sé tramite la trasformazione del pane nella sua carne, e del vino nel suo sangue.

Dopo la deposizione del calice nel tabernacolo, intensamente incensato, seguono i vespri. Il sacerdote spoglia gli altari e intanto legge l’antifona: Diviserunt vestimenta mea, et super vestem meam miserunt sortem (Si divisero le mie vesti sorteggiando ogni capo).

Altro momento emblematico del giovedì sera è il lavaggio dei piedi. Compiendo un atto di umiltà e ripetendo l’evento evangelico, il sacerdote lava i piedi di dodici uomini del paese che rappresentano gli apostoli.

Venerdì. Il venerdì, considerato vigilia dalla chiesa, è giorno di preghiera, di digiuno e mortificazione. I più osservanti trascorrono l’intera giornata in chiesa senza assumere né cibo né acqua; vige per tutti l’astinenza dalla carne, da dolci e dal condimento con lo strutto.

Sulle spalle della Madonna Addolorata si pone un mantello nero e davanti ai suoi piedi la bara con Gesù morto. I canti sono lamentazioni e invocazioni di dolore:

Maria, o Maria, ppe' mmianzu a sette vie
ciancianu e lacrimannu lu suu Fhigliu jia truvannu.
'Nu gigliu coglìu all'uartu,
vadi ara cruce e ru trova mmuartu.
Qualcuno intonava un lamento proveniente dal vicino paese di Decollatura. Resta una parte di una rappresentazione i cui protagonisti sono La Madonna e San Pietro:

'U Vènneri Santu

Maria se mise llu mantu,
se mise a ccaminare sula sula si nde vadi. 'A 'ncuntrò San Pietru annante:
e addimmanda: - "Tu cchi d'hai, Maria, ca ciangi?"
Maria lle rispundìu: - "Ciangiu lu dolore
ch'ho perdutu il mio Figliolo".
E San Pietru le dicìu: - "Tu l'hai perdutu e tu l'hai dato
ma va' alla casa de Pilato".
Maria vattìu alla porta de Pilato: "Tuppi e tuppitù"
Pilato addimmandò: - "Chin'è chissu?"
Maria rispundìu: - "Sono Maria, la sventurata!"
E Gesù le rispundìu: -
"Mamma mamma, non te posso raprire
cà i judei m'hanu ligatu;
m'hanu ligatu manu e ppiedi,
mamma mamma, non ti posso raprire".
Allura San Pietro va ddove il forgiaro
mu le fhadi un mazzo de chjiavi;
"Falli fine e ggalanti,
c'hanu de toccare carni sante;
mu non sono ggrosse nné sottili,
hanu 'e sguarciare carni jintìli".
La gente s'allarmò: -"Dati voce e cchjiamati ggente;
chjiamati a Maria si vo venire
cà il suo Figlio sta ppe' morire".
Maria: "Ciangìti, ciangìti, gente,
Cà è mmorto Gesù nell'ortu!".

Nelle vie si svolge la processione d''a varetta, l'urna con il Cristo morto seguito dall'Addolorata. Era consuetudine che le donne facessero la processione vestite di nero o almeno con il capo coperto da un velo nero in segno di lutto. Al rientro in chiesa, il celebrante raggiunge l'altare e si stende a terra in atto di umiliazione e di adorazione. La messa viene celebrata a metà. Durante la lettura dei brani della passione, le candele restano spente per rappresentare le tenebre che avvolsero la terra alla morte di Gesù. L'altare è privo di paramenti; il tabernacolo è vuoto con la porta spalancata: atari spogliati, monumenti spalancati.
Al rosso che riveste il celebrante, colore del lutto liturgico, fa da sfondo il nero dei paramenti dei ministri,

che senza lumi e senza turiboli si prostrano davanti all'altare raccogliendosi in preghiera. Il celebrante, ricevuta dal diacono la croce coperta da un velo nero o viola scuro, la scopre rivolto al popolo e con tono lugubre intona: l'Ecce lignum crucis… (Ecco il legno della croce); quindi la porta davanti all'altare e, toltosi le scarpe, fa tre genuflessioni e la bacia. A questo punto, si calza di nuovo e indossa la pianeta. I fedeli, preceduti dai chierici, giunti davanti alla croce fanno tre genuflessioni cantando con monotonia i canti della passione della via crucis.

Compiuta l'adorazione della croce, si accendono le candele e si raggiunge in processione l'altare dove il

giorno prima è stato riposto il sacramento. Qui, accese le torce, il diacono estrae il calice e lo consegna al sacerdote che lo copre con l'estremità del velo postogli sulle spalle. Si ritorna all'altare principale, su cui il sacerdote pone il calice stando genuflesso e inondandolo d'incenso. La messa s'interrompe alla comunione; proseguono le preghiere, tacciono i canti, si spogliano di nuovo gli altari.

Nel pomeriggio, in assenza delle funzioni, i fedeli fanno il giro delle chiese per la visita dei sepolcri, sui quali poggiano piattini con germogli candidi: i granicìelli o granu santu, che simbolizzano la resurrezione di Cristo.
Sabato. Il sabato le cerimonie liturgiche sono sospese, ma nella notte si prepara la messa di pasqua. Si preparano gli altari e si prega con le candele spente. Viene benedetta l'acqua che fa ritorno nelle acquasantiere, e si accende il fuoco sul sagrato. Il sacerdote, con la croce in mano, lo benedice aspergendo l'acqua benedetta e diffondendo incenso. I fedeli rivolgono preghiere al fuoco affinché "pietoso nne duna luce, nn'attruma de santi disideri, nne guida a ru nuastru caminu". Quando il fuoco è spento, i fedeli prendono un pezzetto di carbone da portare a casa come antidoto contro i temporali.
La benedizione del cero pasquale è solenne. Pronunciando formule che lo magnificano, il cero viene proposto come simbolo del corpo di Cristo, perciò prima si porta spento come il Cristo morto, quindi viene acceso per rappresentare Gesù risorto. Si inseriscono nel cero cinque grossi grani d'incenso per formare l'icona del crocefisso. Con la sua fiamma si accendono gli altri lumi, per significare che da Cristo proviene ogni luce della dottrina.

Si passa alla benedizione del fonte battesimale, cantando l'antifone:
Sicut cervus desiderat ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad te, Deus.
Sitivit anima mea ad Deum vivum, quando veniam, et apparebo ante facies Dei.
Domenica di pasqua. Il sacerdote indossa i paramenti verdi e dorati che denotano la rinascita concessa dalla resurrezione del Cristo e il trionfo della chiesa. Mentre vengono accese le candele sull'altare, i fedeli insieme ai cantori intonano le litanie dei santi, prima del Kjrie eleison.
Salito sull'altare, il sacerdote lo bacia, lo incensa e intona il Gloria in excelsis. Si giunge al momento culminante di tutte le celebrazioni settimanali: si tira una tenda, ed ecco dalla parte superiore dell'altare apparire la statua del Cristo risorto che inalza la bandiera con una mano. Le campane riprendono a suonare. È il suono della gloria che annuncia l'avvenuta resurrezione.
Chi è rimasto in casa, apre porte e finestre, e solleva i figli piccoli verso il cielo chiedendo benedizione.

Nun se ride ne' se canta Castiglione e Falerna

Giuseppe Ruberto

Una settimana del tutto particolare quella “della passione” a incominciare dalla domenica delle palme. Sembra di entrare in un tempo sospeso, avulso dalla normalità quotidiana essendo coinvolti nell’atmosfera malinconica creata dalle cerimonie ecclesiastiche che rievocano la sofferenza e la morte di Gesù. Mentre a Natale la popolazione partecipa soltanto nella manifestazione, esterna alla chiesa, dei presepi viventi, nel periodo pasquale i fedeli sono introdotti direttamente nelle celebrazioni ecclesiastiche, come il lavaggio dei piedi, le salmodie, le parti cantate con le invocazioni delle antifone che riguardano sia l’antichità biblica sia il contesto evangelico. Attualmente molti passaggi sono cambiati sia nei riti ecclesiastici sia nelle consuetudini e nei comportamenti della gente.

Un ruolo particolare lo svolgono i cantori la domenica delle palme, al ritorno della processione. Due o quattro cantori entrano in chiesa e, dopo avere chiuso la porta, incominciano a cantare alternandosi in un duetto con il sacerdote e i fedeli. Il canto ricorda l’accoglienza gloriosa di Gesù in Gerusalemme ma anche il destino di sacrificarsi spargendo il suo sangue. Completata questa parte, il suddiacono batte con l’asta della croce alla porta, che subito si apre e i fedeli entrano cantando.

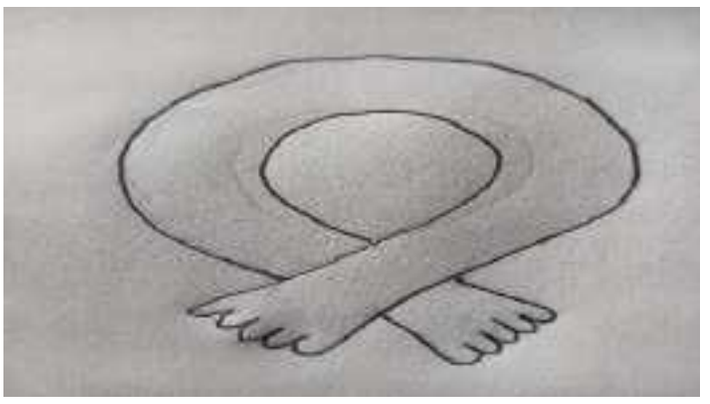
Protagonisti della benedizione delle palme, ai miei tempi, eravamo i bambini, che portavamo le palme adornate con nastri, con appese caramelle e piccole uova di cioccolato avvolte in carte colorate, in una tacita gara della più bella. I grandi portavano ramoscelli di ulivo o di alloro, che dopo la funzione consegnavano a noi per andare ad appenderle a un albero della campagna come protezione dei prodotti e augurio di un raccolto abbondante.

Durante la settimana santa si pratica quotidianamente il rito delle Stazioni, o Via Crucis. Anche se tutti i paesi hanno il percorso esterno della Via Crucis lungo le vie

dell'abitato, tra l'ingresso e l'uscita, il rito quotidiano si svolge nell'interno delle chiese. I partecipanti fanno una sfilata con sosta e preghiere apposite davanti ad ogni quadro della Via Crucis, per commemorare ogni evento dell'itinerario di Gesù sul colle Golgota attraverso le vie di Gerusalemme, dove attualmente restano poche tracce essendo state inglobate nell'urbanizzazione.

Tra il mercoledì e il giovedì, nelle chiese vengono allestiti i sepolcri che visualizzano in modo emblematico quello di Gesù. I fedeli girano da chiesa in chiesa perché, secondo i dettami della religione, devono visitarne sette. Le donne sono vestite con abiti neri o scuri in segno di lutto e portano sui sepolcri una composizione di germogli di grano, che hanno piantato su piatti e li hanno tenuti al buio per ottenere una colorazione chiara, dal bianco al verde tenero e al giallo, per simbolizzare la purezza della nascita. I falernesi li chiamano Summurchi. Posandoli sui sepolcri compiono un antico gesto collegato alla primavera e alla rinascita della natura. Anche nei riti pasquali infatti non mancano aspetti delle credenze e dei riti praticati nell'antichità. Davanti ai sepolcri si alterna il silenzio della meditazione con qualche canto o preghiera. Qualche variante differenziava Castiglione da Falerna riguardo il canto seguente:

- Oje è jùavi santu,
nun se ride né se canta
cà è mùartu Gesù Cristu 'mpassiòne.
Ha abbuscatu 'na botta de lanza
ara parte sinistra d''u core.
Curri, Maria, pàracce 'u mantu
cà i judèi hanu fhattu tradimìentu.
L'hannu purtatu a ru summùrcu santu,
accumpagnatu ccu' ru sacramìentu. -
E Maria, arrìati 'a porta,
chi sentìa 'e staffilate e dicìa:
-Nun minati tantu forte, cà su' carni dilicati.
Fujìti, peccaturi, ccu' ttuvaglie e muccaturi,
asciugatile i suduri -.



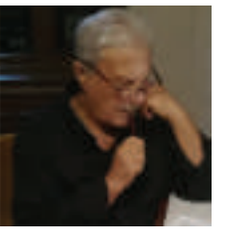
Un momento emblematico del giovedì sera è il lavaggio dei piedi. A Falerna, gli apostoli erano rappresentati da ragazzini. Chi voleva partecipare andava a iscriversi da un uomo incaricato a comporre l'elenco e a selezionarne dodici. Non so quale criterio usasse nella scelta, ma la gente si fidava di lui e nessuno mai ha contestato per essere escluso. Per l'occasione, nelle case le donne facevano un pane particolare, 'u gucceddratu de pasqua, che portavano in chiesa e, dopo la funzione, distribuivano le fette ai facenti il ruolo di apostoli. Questa tradizione si è persa.

Ora questo pane non si fa più, perciò lo riproduciamo con il disegno. La forma era circolare, ma anziché chiudersi normalmente alla maniera del cerchio, si chiudeva con due parti sovrapposte che fuoriescono dalla linea circolare. Queste due parti venivano incise in cinque strisce come fossero le dita delle mani o dei piedi. Di tale forma si è perso il significato, ma forse evocavano la sovrapposizione dei piedi di Gesù inchiodati, uno sull'altro, sulla croce.

Il venerdì è la giornata più intensa dominata dalla processione della vara con il Cristo morto. La gente adorna finestre e balconi con le coperte di seta e pone piante sempreverdi davanti le porte per onorarne il passaggio. La musica degli strumenti musicali della banda copre le voci dei fedeli che cantano inni dolorosi. A Castiglione, uno dei lamenti presenta qualche variante rispetto a quello dei falernesi pur avendo lo stesso contenuto:

Oj è vennari santu e nun si canta
cà è muartu Gesù Cristu mpassioni.
Hada abbuscatu 'na botta di lancia
ara parti sinistra di lu cori.
Donni, vestitivi di su niguru pannu
e tutti appriassu a mia venitivinni,
c'avìa 'nu figliu di trentatrianni,
curuna d'oru di la testa mia,
mo, mi lu viu a sa lignu d'affannu
li manu 'ncruci e ri piadi ara canna. -
Curri, Maria, e jettaci 'nu mantu,
cà li judèi hanu fattu tradimentu:
l'hannu portatu a ru sipurcu santu,
accumpagnatu di lu sacramentu. –
-Iu, Sacramentu, ti viagnu a vidiri,
e cu tri tuvagli ti viagnu ad-asciucari:
una di fidi, n'autra di speranza
e n'autra quannu si aza lu calici santu.-

DOMINIDDIU E SSAN PPIATRU



di Ciccio Scalise

Già u diciannovesimu seculu, Giusti scrivia,
cà, puru u Patriternu era sbiguttutu i chillu chi vidia,
mpatti, a nna fhinistrella du Cialu affacciatu,
ccù Ssan Ppiatru a Roma guardavanu, NU' TRIATU,

Puru Illu chè llu Ternu Patri e Ccriatori,
sà ssintutu cumu nà pugnalata allu cori,
e a Ssan Ppitru allu cantu ccia ddiciutu,
si chistu l'ajiu fhattu lu, m'ajiu propriu rincritinisciutu.

Tuttu u mali chi fhanu, icica u vuagliu iu,
iu chi l'ajiu Criati e ll'amu, iu chi sugnu u Ddiu,
ntrà chilli mura fhanu i cosi cchjiù sballati,
e ppua dicinu chi sugnu iu chi l'ajiu mandati,
fhanu cosi mali e crudeli tutti quanti,
chi fhanu arrussicari puru i piajiu briganti.

A vidi chilla galantuaminu i jiancu vistutu,
caru Pitruzzu, è nnentimenu u tua sustitutu,
su jiocanu e ssù ggiranu cumu vuanu,
e ppua dicinu chè Bbuluntà mia e un cci puanu.

Piatru sbiguttutu ccià rispundutu, Patri Santu,
chisti ppi mmia vuanu mazzuliati ogni ttantu,
anzi, datu cà s'anu circata suli nà mala sorti,
ricuglimunilli tutti quanti, cundannamuli a mmorti.
U Patriternu scumpusu, a finestra a cchjiudutu,
e ccià ddittu, cci'ajiu pinzatu ppi nnù minutu,
ppi mmò lassamuli stari, ognunu mù si struggi ssulu,
cà ruinanu chillu c'ajiu fhattu iu và bbè, u pia nc...u.

E' Ssa Ppiatru, Patri mia, è mmegliu mù chjiudimu,
sinnò nì sì jiacca Ilù cori cchjiù ddi cumu cci l'avimu.

02 ottobre 2024